

Messaggi americani

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Non scorderemo neppure che già nel caso Sgrena-Calipari gli Stati Uniti ci rinfacciarono l'eccessiva autonomia rispetto a regole concordate tra alleati sui limiti di manovra nelle trattative: salvar le vite o l'onore? Strani messaggi, dunque. Per capire i quali è bene partire da un dato ormai inequivocabile. Comunque la si voglia chiamare, la guerra in Afghanistan dura da più di cinque anni, tanti quanti ci vollero nella seconda guerra mondiale per sconfiggere il nazifascismo. E visto che le capacità belliche delle parti in conflitto sono oggi tanto più sbilanciate che allora, ne consegue necessariamente che i più forti non sono nello stesso tempo anche i più abili.

Dobbiamo avere il coraggio di dirci chiaro e tondo che non bastano i muscoli per saperli usare intelligentemente o abilmente, e che le insistenti richieste del Presidente americana — più tempo, più soldati — sono intrinsecamente sbagliate, ingenuie, perché non è quello il livello al quale il pro-

blema si pone. Non staremo a ridirci che tutta questa storia nasce dall'11 settembre e dalla astratta intenzione di colpire bin Laden spianando l'intero Afghanistan. Quell'idea era tanto ingenua quanto quella di chi oggi crede che il paese sia sotto il controllo del «democratico» governo Karzai o, alternativamente, delle truppe Isaf. Ma il potere politico in Afghanistan è soltanto in parte, forse in minima parte, nelle mani del governo, che non controlla comunque i livelli della violenza politica in atto. L'idea che con delle elezioni si risolvesse tutto (ripetuta in Iraq con risultati non migliori) e la democrazia elettorale potesse trasformarsi in pacificazione generale (e neppure in Iraq è successo) è stata spazzata via in poco tempo e oggi l'Afghanistan è, quanto meno, in preda a quella che i nostri non ancora obsoleti manuali chiamano «guerra civile», visto che il potere legale non controlla il territorio che condivide invece con i talebani.

La cosa è tanto più stupefacente perché il paese è poi occupato (stavo per dire: invaso) da circa 40000 soldati della missione Nato mandata dall'Onu all'inizio del 2002. Con tutto il rispetto, umano per i ragazzi che rischiano la pelle, e strategico per chi, con grande espe-

rienza e prudenza li guida, come non chiedersi: ma che cosa avete fatto laggiù per tutto questo tempo? Come è noto, nel 2006 la produzione di materia prima per la droga ha toccato il suo vertice massimo in un paese dilaniato dalla guerra civile a cui si è sovrapposta una specie di guerra internazionale: è un bel paradosso, tale da imporre a tutti di noi di lavorare con il massimo impegno a una soluzione. Non esiste soltanto l'abbandono

Dopo cinque anni di guerra afgana dobbiamo avere il coraggio di dirci chiaro e tondo che non bastano i muscoli e che le insistenti richieste di Bush — più tempo, più soldati — sono sbagliate e pure ingenuie

no del campo con il ritiro delle truppe. A esser analitici, neppure questa sarebbe una buona soluzione: non soltanto aver investito cinque anni di storia politica internazionale per un ritiro ignominioso sarebbe triste e demoralizzante, ma condannerebbe la società afgana a un'anarchia violenta e insostenibile per chiunque. Molto meglio raggiunger prima le condizioni minime,

almeno, per l'avvio di un processo di pace. Prima ancora di discuterne, un'osservazione a margine, ma significativa: l'invenzione di cammini del genere è un'urgenza assoluta per il mondo contemporaneo: per l'Iraq come per la questione israelo-palestinese e per quella libanese. È il nostro più importante impegno internazionale.

Per queste ragioni il governo italiano ha lanciato (mi si lasci dire ancora una volta che l'attivismo del nostro governo in progetti come la sicurezza interna, la riconciliazione nazionale, il sostegno al buon vicinato. Compiti egregi, ma che oggi come oggi rischierebbero di far fallire ogni iniziativa: il governo Karzai non è democratico per diversi motivi, ma uno almeno surclassa tutti gli altri, e riguarda il fatto che il paese vive ancora in uno «stato d'eccezione» che non lascia spazio ai meccanismi democratici e non è aiutato, purtroppo, da vicini come il Pakistan, alleato degli Stati Uniti e dunque formalmente impegnato al loro fianco, ma nello stesso tempo protettore o distratto connivente delle forze talebane. E proprio nel momento in cui, con una mano, la diplomazia americana sembra aprirsi alla logica del dialogo e del compromesso, si direbbe che con l'altra l'insopprimibile senso di superiorità che da diversi anni ha attanagliato il governo americano imponga invece uno scarto di fronte all'ostacolo: non si invitino i talebani al tavolo della pace. Ora, non credo che nessuno tra noi sia un entusiastico sostenitore di questi ultimi. Ma sappiamo che ci sono e sono ben radicati. È stato detto che la pace si può fare soltanto tra nemici: è tanto vero che vorrei vedere tutti questi nemici intorno al tavolo delle trattative.

politica estera è davvero un segno di discontinuità non tanto e non soltanto con il precedente governo, ma con la complessiva cultura di governo del nostro paese) il progetto di una conferenza internazionale. Per quel che sappiamo, sarà necessario rifinire il profilo: si parla di una cinquantina di paesi partecipanti, che sembrano francamente ingestibili; di

Quella pistola alla tempia

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Silvio Sircana, ieri, ha scritto una lunga lettera al quotidiano *La Stampa*, ha dato un'intervista a Massimo Giannini di *Repubblica*, e si è ritrovato pubblicate le fotografie incriminate: quelle che hanno fatto gridare allo scandalo, quelle attraverso le quali i due fotografi credevano essersi fatti un'assicurazione sulla vita, o quasi: dove il politico «importantissimo» si accosta a un transessuale e si piega leggermente verso di lui per scambiare una battuta. Inutile tornare sul nulla di queste fotografie. È un nulla di una tale evidenza, che non c'è neppure da perdere del tempo. Utile riflettere su due cose che invece dice Sircana, nell'intervista e nella lettera. La prima riguarda una fatto personale. Dice: con mia moglie mi sono spiegato e ha capito perfettamente, ma il problema è che «nella mia casa circolano da sempre i giornali. E a vedere il proprio cognome sparato in un certo modo sui giornali c'è ancora qualcuno che si impressiona. Soprattutto se quel qualcuno ha solo tredici anni». La tutela dei minori in questo caso non che non funziona. Siamo pronti a fare la morale a mezzo mondo, a nascondere il viso dei minorenni fotografati, a polemizzare sui programmi televisivi anche minimamente violenti, a scrivere inchieste su inchieste su questi argomenti. Ma poi, in casi come questi, non c'è il minimo filtro, il minimo rispetto per qualcosa che può essere profondamente, e ovviamente inutilmente, scioccante. Ipocrisia di quella solita frase, che suona tanto bene, ma che è una scemenza: «È la stampa bellezza...».

Già, è la stampa bellezza, ma non è vero che non puoi far niente. È vero che ci puoi fare molto, e senza le regole, dubbie e controverse, del garante. Ogni volta che si fanno operazioni di questo genere, che di giornalismo hanno ben poco, sarebbe meglio non pensare allo sguardo da reporter incallito di Bogart, ma a quella frase neutra e netta che campeggia sotto la testata del *New York Times*, simbolo indiscusso di quel giornalismo di tipo anglosassone che non ha mai perdonato niente a nessuno: «Tutte le notizie che meritano di essere pubblicate». Meritano. Appunto. Meritava Sircana il suo nome sui giornali per quelle fotografie da nulla? No, non lo meritava. Meritava una vera e propria campagna scandalistica come questa? Ma soprattutto, come scrive lo stesso Sircana su *La Stampa*: ci si dovrebbe augurare «un'etica dell'informazione che dovrebbe spingere a non colpire le persone - tutte le persone - usando le notizie come pistole puntate alla tempia di alcuno per qualsiasi fine».

Qui abbiamo senza dubbio una pistola puntata alla tempia. Ma

il giornalismo non è puntare alla tempia pistole a chichessia, e non è neppure quella febbre del «tutto va pubblicato a qualsiasi costo». Se fare giornalismo significa puntare le pistole alla tempia, vorrei saperlo che cambio mestiere. Perché non è più il mio. Se il giornalismo significa non saper distinguere tra una notizia e qualcosa che nulla a che fare con l'informazione, allora è davvero meglio fare altro. Se il giornalismo è quella spavalderia, quella sicurezza, quella sicumera soprattutto di sbattere tutto in prima pagina, perché così deve funzionare, allora siamo un paese che davvero non ha mai riflettuto abbastanza sul ruolo dell'informazione. Se i giornali non sanno distinguere tra le notizie che meritano di essere date, e sottolineo la parola meritano, e quelle che non lo meritano. Beh, vuol dire che non ci siamo.

Facile la retorica della libera informazione. Ci cade persino Sircana, ma per eccesso di difesa, e per eccesso di stile e correttezza, quando dice: le foto andavano pubblicate. Non credo. Non meritavano di essere pubblicate. L'informazione è uno «dei pilastri sacri della democrazia», come sottolinea Sircana. Non è un chiacchiericcio, una *pruderie* da parrocchia di quart'ordine, e soprattutto non è un'operazione, come appare in tutta la sua evidenza, assolutamente politica, mirata a colpire Romano Prodi, e il suo governo, attraverso il suo portavoce. Perché poi è questo che è accaduto nella realtà.

L'informazione non ha mandanti, non ha doppie verità, non ha due pesi e due misure. Indaga, scopre, denuncia e difende i più deboli e i discriminati quando occorre, non è un turgorio violento dove si puntano alla tempia i revolver. E non è neppure quel modo infantile e fragile di pensare la stampa dove la retorica della libertà di informazione sembra debba giustificare tutto, anche gli errori più incomprensibili. Ieri Maurizio Belpietro, direttore de *Il Giornale*, che ha lanciato il cosiddetto scoop di Sircana, ha scritto un editoriale che adombrava scenari di complotti orditi dalla Rcs, in combutta coi poteri forti, con gli uomini di Prodi, accusando il settimanale di *Oggi* in passato di non aver pubblicato, dopo averle acquistate quelle foto. Dietrologie, le solite dietrologie. Forse la risposta è più semplice. *Oggi* non è il giornale di Paolo Berlusconi, e avrà ritenuto che non fosse una notizia che «meritava» di essere pubblicata. Invece per Belpietro meritava eccome.

E il motivo sta tutto nella lotta politica, senza risparmio di colpi, nemmeno di quei revolver che va tanto di moda ormai puntare alla tempia del potere. In nome di una sacralità dell'informazione che appare solo come una patacca buona per prendere in giro la gente.

roberto@robertocotroneo.it

Addio Venanzi: la rinascita di Ancona porta anche la tua firma

ENZO GIANCARLI*

Il 19 marzo è scomparso, a soli 46 anni, Claudio Venanzi, assessore al Bilancio, alla formazione professionale e al lavoro della Provincia di Ancona. Di seguito il ricordo del presidente della Provincia, Enzo Giancarli.

Con la morte di Claudio Venanzi i Democratici di Sinistra perdono un compagno, di cui tutti coloro che l'hanno conosciuto e hanno lavorato con lui hanno potuto apprezzare la serietà, l'impegno nelle istituzioni, le capacità e la cultura

non comuni, la tensione ideale, che sempre lo ha guidato nel confronto democratico e nell'azione di governo cui è stato più volte chiamato. In questi anni in Provincia, nel Consiglio e nella Giunta, l'esercizio delle responsabilità attraverso il costante confronto con l'associazionismo, le organizzazioni sociali, le istituzioni locali e l'attenzione per il contributo che potesse giungere dall'ascolto e dalla partecipazione hanno caratterizzato la sua opera, cui prefiggeva sempre orizzonti ampi. Il suo ricordo, che certo non può mitigare il vuoto che egli

lascia, sarà sempre presente a noi come esempio di lavoro rigoroso, di umanità e di passione civile. Iscrittosi alla Fgci da giovanissimo, la sua ardente militanza lo ha visto sempre presente nella vita del Partito, nella sua città Ancona e nella Federazione provinciale, sempre attento al confronto e al dibattito, cui contribuiva con la sua profonda riflessione politica. Si era presto misurato con la responsabilità di governatore; consigliere di circoscrizione prima, fu eletto in Consiglio Comunale ad Ancona nel 1983. È stato assessore, dopo

un primo mandato tra il 1983 e il 1985, dal 1993 fino al 2001, nei due mandati in cui è stato sindaco Renato Galeazzi. In questi anni ha partecipato alla rinascita della città, cui ha contribuito in modo determinante dopo l'epoca delle incompiute, degli scandali della ricostruzione. Ha affrontato le tante sfide che il suo ruolo gli ha presentato, sapendo sempre interpretare, nel modo al tempo stesso più avanzato e più equo, lo spirito del tempo. Questo credo sia il segno che tra i tanti - il rigore, la dedizione, l'intuizione, l'accuratezza

- voglio ricordare con più forza della sua personalità e della sua opera, che dal 2002, quando fu eletto consigliere in Provincia di Ancona e poi, da luglio del 2006, Assessore al bilancio, alla formazione professionale e al lavoro, mi ha affiancato nel mio mandato da Presidente. In questi anni ho ritrovato anche il compagno e l'amico delle discussioni in Federazione, della passione per la politica nata per tutti e due, come per molti altri della nostra generazione, negli anni 70, che, per lui, non è mai venuta meno.

*Presidente della Provincia di Ancona

Una riforma di sistema per il cinema

ANDREA COLASIO* VITTORIA FRANCO**

Il cinema italiano sta dando dei segnali molto positivi di ripresa. I dati del box office sono emblematici di questa nuova fase di dinamicità, che è merito soprattutto della tenacia di alcuni produttori e della capacità creativa dei nostri autori e registi. Il mondo della politica deve ora accettare una nuova sfida e approntare quelle necessarie e ineludibili iniziative riformatrici che possono dare solidità, continuità e basi strutturali a questa nuova stagione del nostro cinema. Con queste motivazioni verrà presentato, alla Camera e al Senato, un nuovo testo di riforma del settore, che unifica precedenti proposte, anche alla luce delle osservazioni e dei suggerimenti raccolti dalle associazioni, dal mondo degli operatori, dai sindacati e da tutti i soggetti intervenuti nell'indagine conoscitiva in corso al Senato. La proposta che sarà presto sottoposta alle forze politiche si presenta come un'articolata legge di sistema il cui obiettivo fondamentale è quello di coniugare creatività artistica e mercato, nella consape-

volezza dei mutamenti di scenario tecnologico che interessano l'universo filmico e audiovisivo. Ci si deve confrontare con la convergenza multimediale, con l'impatto di Internet, con il digitale e l'alta definizione, con l'accresciuto ruolo delle Film Commission regionali. Perno della proposta è l'istituzione del Centro Nazionale del Cinema e dell'Audiovisivo.

Un nuovo testo di legge per la settima arte: finalmente ci si confronterà con la convergenza multimediale, con l'impatto di Internet, con il digitale e l'alta definizione, con l'accresciuto ruolo delle Film Commission...

Una struttura agile e flessibile, che dovrà affiancare l'operato dei produttori indipendenti, promuovere i nuovi talenti e tutelare il nostro grande patrimonio filmico. Si tratta di una rivoluzione copernicana che dovrà porre fine alla discrezionalità della politica, ai favoritismi e alle clientele, assicurando risorse pubbliche certe.

Da molto tempo tutti sostengono la necessità di creare un nuovo sistema di governance per l'intero settore, da realizzare con il riassetto e la razionalizzazione degli interventi e delle funzioni pubbliche. Va premiato e sostenuto chi investe in cinema italiano, dalla produzione alla distribuzione. E va dato nuovo spazio ai produttori indipendenti. Vanno attratti nuovi capitali privati

duttore indipendente - di film, di fiction, di cartoni animati - troverà nel Centro la struttura gestionale e operativa che concorre a sostenere l'iniziativa imprenditoriale, in termini economici ed editoriali. Il Centro sarà dotato di risorse provenienti da fonti diverse: è questo il senso del prelievo legato a tutti i media per la creazione di un nuovo fondo di finanziamento del cinema e l'audiovisivo. Si tratta, in primo luogo, di razionalizzare le risorse che già ci sono e che costituiranno una prima dotazione finanziaria del Centro: la quota FUS destinata alla produzione, alla distribuzione e all'esercizio, una parte degli obblighi di produzione e acquisto previsti dalla legge 122 per le emittenti televisive. E' poi previsto il concorso degli altri soggetti della filiera, dall'esercizio tradizionale al sistema delle telecomunicazioni: modalità e tempi saranno definiti con le categorie e con gli attori interessati. In questo modo chi ricava risorse da prodotti audiovisivi e filmici concorre, in piccola parte, a sostenere il sistema. Ma sia chiaro: non si vuole certo tassare la Rete o prevedere aumenti del costo del bigliet-

to. Rafforzare i produttori indipendenti significa aprire il mercato, liberalizzarlo, contrastare le tendenze all'oligopolio e alle concentrazioni. E tale pluralismo dei soggetti non può che rafforzare il pluralismo culturale, non può che favorire l'ingresso di nuovi talenti, incrementando la competitività dell'intero sistema e rispondendo allo spirito e ai principi della convenzione Unesco sulla diversità culturale. Un mercato che funzioni permetterà allo Stato di concentrarsi sulla formazione, la sperimentazione, la promozione del cinema di qualità e la promozione internazionale del nostro cinema, un vettore strategico della nostra identità e del made in Italy e che si avvale di un "marchio" inconfondibile, in Europa e nel mondo, come quello di Cinecittà, fatto di *know how* tecnico-professionale, di esperienze di eccellenza, di strutture industriali storiche che devono essere valorizzate.

* Responsabile nazionale Cultura della Margherita
** presidente della Commissione Cultura del Senato, Ds

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud Via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Benassi del luglio 2004 (Unità di giornale del Demosio di Siena 05) La nostra struttura editoriale opera in un unico 7 agosto 1980 n. 205. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Siena, 05/01/2006</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 21 marzo è stata di 138.283 copie</p>	